

Scuola dottorale di Alta formazione *Mondi mediterranei e Italia meridionale nel Medioevo*, J.-M. Martin, XI Seminario internazionale, *Fare la guerra e negoziare la pace nel Mezzogiorno italiano e nello spazio mediterraneo* (Archivio di Stato di Salerno – Università degli Studi di Salerno, Osservatorio dell’Appennino Meridionale, 19-22 giugno 2023).

Dal 19 al 22 giugno 2023 si è svolto l’XI Seminario internazionale della Scuola dottorale di alta formazione “Mondi mediterranei e Italia meridionale nel Medioevo, Jean-Marie Martin”, sul tema *Fare la guerra e negoziare la pace nel Mezzogiorno italiano e nello spazio mediterraneo*. Alternandosi fra l’Archivio di Stato di Salerno (19 e 22 giugno) e l’Osservatorio dell’Appennino Meridionale del Campus universitario di Fisciano (20 e 21 giugno), il Seminario ha visto la partecipazione di docenti affiliati alle istituzioni *partner* della Scuola e di giovani borsisti, i quali si sono confrontati sulle varie declinazioni assunte, nel Mediterraneo medievale, dalla “guerra” – intesa non solo nell’accezione di conflitto armato – e dalla “pace”, ovvero gli strumenti e le tecniche impiegati per perseguirle; la loro interazione con il contesto sociale, economico, culturale e religioso; le loro modalità di concettualizzazione in ambito politico e giuridico; le forme della loro rappresentazione nella letteratura e nelle arti figurative. Il programma delle quattro giornate è stato concepito in modo da consentire un avvicendamento fra le lezioni accademiche e le presentazioni dei progetti di ricerca dei borsisti, ad ognuno dei quali è stato associato, in qualità di *discussant*, uno dei professori presenti. Ogni intervento è stato seguito da un

momento di discussione, che ha consentito al pubblico di porre domande e di fare osservazioni sui singoli argomenti. Essendo impossibilitati a partecipare fisicamente al Seminario, alcuni relatori (Vivien Prigent, Vinni Lucherini, Paolo Grillo, Giulio d’Onofrio) hanno tenuto le loro lezioni in modalità telematica.

La prima giornata del Seminario si è aperta nel pomeriggio del 19 giugno con i saluti istituzionali della prof.ssa Amalia Galdi (Università di Salerno), della dott.ssa Fortunata Manzi (direttrice dell’Archivio di Stato di Salerno) e del prof. Claudio Azzara (Università di Salerno), il quale ha parlato anche a nome della prof.ssa Paola Aiello, direttrice del Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell’Università di Salerno, che non ha potuto partecipare di persona all’incontro. È quindi seguita la prolusione dello stesso Azzara, nella quale è stato tratteggiato un sintetico quadro d’insieme del tema proposto dalla Scuola dottorale. Dopo aver precisato che il conflitto fu ancora, in epoca medievale, la condizione normale dei rapporti internazionali, lo studioso ha individuato cinque momenti in cui, fra il VI e il XV secolo, la guerra contribuì a modificare significativamente l’assetto geopolitico dell’area mediterranea o, viceversa, nei quali fu proprio un mutamento degli equilibri

di forza a provocare uno stato di guerra su scala più o meno ampia. Il primo di questi momenti corrisponde alle guerre condotte dall'imperatore Giustiniano I in Africa, in Spagna e in Italia, nell'utopico tentativo di restaurare territorialmente l'antico Impero romano. Molto più profondamente incise la grande espansione araba dei secoli VII e VIII, che determinò un radicale mutamento non soltanto della configurazione geopolitica, ma anche del panorama religioso e culturale dell'area mediterranea. Il nuovo quadro delineato dalle conquiste islamiche rimase sostanzialmente immutato fino alla metà circa del secolo XI, quando l'impetuosa crescita demografica ed economica dell'Europa occidentale diede origine ad una spinta espansiva che si indirizzò sia contro l'Impero bizantino sia contro il mondo arabo-musulmano, entrambi in una fase di crisi. L'atteggiamento aggressivo dell'Occidente latino si tradusse in una pluralità di episodi militari – la guerra di corsa contro porti e navigli musulmani, le crociate, la *Reconquista* – combattuti spesso in maniera intermittente e a bassa intensità. Il sempre maggiore coinvolgimento dell'Europa latina nelle dinamiche politiche ed economiche dell'area mediterranea portò, nel Duecento, ad una nuova stagione di conflitti, nei quali giocò un ruolo preminente la reciproca concorrenza delle città marinare italiane per il controllo dei traffici marittimi fra Oriente e Occidente. Un altro importante fattore di conflittualità nel Mediterraneo duecentesco fu l'espansione aragonese verso le isole tirreniche, all'origine della guerra del Vespro, che mantenne per decenni in un clima di instabilità le regioni dell'Italia meridionale. Nel corso del Quattrocento, infine, la necessità di contrastare la spinta turca verso l'Euro-

pa, divenuta ancora più impetuosa dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, segnò il rinascere in Occidente dello spirito di crociata, inaugurando una fase di conflitti che si sarebbe protratta ben oltre i limiti cronologici dell'età medievale.

Sono quindi seguite le relazioni di due borsiste: la dott.ssa Laura Del Bono (Università di Salerno) ha discusso due casi di vertenze giudiziarie relative al monastero femminile di Santa Giulia a Brescia, fondato nel 753 dal futuro re dei Longobardi Desiderio. Gli estesi privilegi e le amplissime proprietà fondiariacquisite nel corso dei secoli dal monastero suscitarono dispute patrimoniali che diedero origine a contenziosi legali, con risvolti anche politici. Nel corso dell'intervento sono state considerate, in particolare, la controversia del 1148 con il monastero bresciano dei Santi Gervasio e Protasio per il possesso della cappella di San Pietro in Solato, nella bassa Val Camonica, e quella con il Comune di Piacenza, che nel 1149 contestò i privilegi detenuti dal monastero giuliano sul porto fluviale cittadino.

La dott.ssa Simona Puca (Università di Napoli Federico II) ha invece presentato i risultati della propria ricerca sull'episodio della riconquista bizantina di Costantinopoli del 1261. Su questo evento centrale della storia politica del Mediterraneo duecentesco non sono mai stati condotti studi approfonditi, in quanto la storiografia bizantinista lo ha sempre considerato come un colpo di mano del tutto accidentale: attraverso di esso Michele Paleologo non avrebbe fatto altro che cogliere i risultati dell'opera diplomatica e militare dei propri predecessori. Sulla base di un esame comparato delle fonti bizantine, veneziane e siriane che trattano dell'evento, Simona Puca ha

tratteggiato un quadro più complesso e problematico, dal quale sembra emergere un'attenta pianificazione della cattura della città da parte del sovrano niceno.

Dopo i saluti del prof. Luca Cerchiai, direttore del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università di Salerno, la seconda giornata dei lavori si è aperta, in mattinata, sotto la direzione del prof. Francesco Panarelli (Università della Basilicata). La prima lezione è stata tenuta dal prof. Francesco Storti (Università di Napoli Federico II) su *Guerre, milizie ed esercito nelle fonti di età aragonese*. Il suo intervento è stato diviso in due parti: la prima di esse è stata dedicata all'esame delle fonti relative alla riforma militare con cui Ferrante d'Aragona, nel biennio 1464-65, istituì, per la prima volta nella storia del regno napoletano, un esercito demaniale dipendente direttamente dalla Corona. Un primo importante documento che permette di capire come fosse organizzato questo esercito è la cosiddetta *Cronaca figurata napoletana*, compilata nell'ultimo decennio del XV secolo e attualmente conservata in un solo testimone presso la Pierpont Morgan Library di New York (ms. M.801). L'opera illustra le vicende del Regno di Napoli dal 1442 al 1498 ed è ricca di miniature raffiguranti parate di eserciti in armi o vere e proprie scene di battaglia. Vi sono poi gli scritti di carattere giuridico, come il *De duello* di Paride del Pozzo: da questi si può comprendere come, fra le motivazioni che portarono i ceti cittadini ad appoggiare la riforma di Ferrante, vi fosse anche la prospettiva di una parte dei loro membri di salire la scala sociale attraverso la carriera militare. Ancora più preziosi sono i registri della contabilità pubblica, in quanto il regno aragonese di Napoli fu

l'unico stato, nell'Italia del Quattrocento, nel quale fu riservato uno specifico ufficio finanziario centrale, la Tesoreria dell'esercito, alla gestione delle spese militari. Nei documenti prodotti dalla Tesoreria sono annotate non soltanto le entrate e le uscite, ma anche i nomi dei soldati, con l'indicazione della rispettiva provenienza e del ceto sociale di appartenenza. Nella seconda parte della comunicazione, Storti ha voluto presentare un progetto di ricerca da lui recentemente avviato insieme a Sandro Sublimi Saponetti, professore di paleoantropologia presso l'Università di Bari Aldo Moro. Si tratta di uno studio multidisciplinare su 24 corpi di soldati turchi scoperti nel fossato del castello aragonese di Otranto, morti durante i combattimenti legati all'occupazione ottomana della città pugliese fra il 1480 e il 1481: integrando i risultati delle analisi paleontologiche con i dati offerti dalle fonti scritte e iconografiche, sarebbe possibile ricostruire le circostanze della loro morte. Prima della discussione della relazione di Storti, è intervenuta per porgere il proprio saluto ai lavori la prof.ssa Mariagiovanna Riitano, direttrice dell'Osservatorio dell'Appennino Meridionale.

Il secondo relatore a prendere la parola è stato il prof. Vivien Prigent, direttore degli studi per il Medioevo presso l'École française de Rome. L'argomento della sua lezione, tenuta in lingua francese, è stato *La guerre entre Byzance et le monde musulman pour le contrôle de la Méditerranée centrale (VII^e-X^e siècles)*. Attraverso l'analisi dei dati ricavabili dai reperti numismatici e sfragistici, che integrano le frammentarie notizie fornite dalle fonti scritte, sono state illustrate le profonde trasformazioni istituzionali e amministrative che ebbero luogo nella

Sicilia bizantina dei secoli VII e VIII, in conseguenza del lungo confronto militare fra l'Impero romano d'Oriente e il neonato califfato arabo-islamico per il controllo del Mediterraneo. La conquista araba dell'Egitto nel 641 privò la città di Costantinopoli della sua principale fonte di approvvigionamento granario e fece pertanto assumere una rinnovata importanza ad altre tradizionali province annonarie dell'Impero, quali l'Africa e, appunto, la Sicilia. Ciò è esemplarmente dimostrato dal trasferimento della corte imperiale a Siracusa negli ultimi anni del regno di Costante II, dal 663 al 668, ma anche dal significato escatologico che la lotta per il controllo delle isole del Mediterraneo centrale assume nella nota *Apocalisse* dello Pseudo-Metodio, un testo siriano databile agli ultimi anni del VII secolo. Il ruolo strategico della Sicilia nella compagine imperiale bizantina divenne ancora maggiore agli inizi dell'VIII secolo, quando la definitiva conquista islamica del Nordafrica ne fece il più importante baluardo occidentale di Bisanzio contro la spinta espansiva degli Arabi: questi ultimi, fallito il tentativo di prendere Costantinopoli nel 717, spostarono inizialmente le proprie ambizioni territoriali proprio verso la Sicilia, che nei due decenni successivi fu oggetto di numerose incursioni, culminate in un primo tentativo d'invasione su larga scala nel 740. In questo periodo il processo di militarizzazione della provincia siceliotica, iniziato già nel VI secolo all'indomani della riconquista giustiniana, conobbe un deciso salto di qualità, dapprima con l'istituzione, alla fine del VII secolo, di un governatorato militare (*thema*), diviso in distretti facenti capo ad uno stratego insediato a Siracusa; quindi, durante il regno di Leone III (717-41), con

la strutturazione di un sistema difensivo autonomo, basato su un esercito e su una flotta non più inviati dal governo centrale, bensì reclutati e armati localmente. Tale nuova organizzazione amministrativa e militare rimase invariata fino alla prima metà del secolo seguente, quando i conflitti interni alla classe dirigente del *thema* siciliano diedero agli emiri musulmani di *Ifriqiya* l'opportunità di lanciare la campagna che, nell'arco di alcuni decenni, si sarebbe conclusa con la totale occupazione islamica dell'isola.

La sessione mattutina è stata chiusa dalla lezione della prof.ssa Vinni Lucherini (Università di Napoli Federico II), dal titolo *Battaglie spettacolari e cruente nella narrazione figurativa della cronaca angioina dei re d'Ungheria*. La studiosa ha voluto analizzare il significato della componente bellica nell'ampissimo repertorio figurativo del Codice Latino 404 (Cod. Lat. 404) della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, noto anche con il nome di *Chronicon pictum*. Il manoscritto, realizzato in Ungheria intorno al 1358, al tempo di Ludovico I d'Angiò, narra in 146 pagine la storia dei sovrani magiari dalle loro origini fino al regno di Carlo Roberto, padre dello stesso Ludovico, ed è arricchito da altrettante miniature di varia grandezza e tipologia. Buona parte di queste miniature rimanda più o meno direttamente al tema della guerra: circa un terzo di esse rappresenta figure isolate di re o di cavalieri in abiti militari, mentre un altro quinto mostra i sovrani ungheresi coinvolti in episodi di violenza o in veri e propri combattimenti, dei quali essi sono indiscussi protagonisti. I sovrani che hanno segnato la storia dell'Ungheria sono tutti protagonisti di scene di battaglia in cui la composizione e le scelte iconografiche

sono funzionali a veicolare l'immagine dei monarchi magiari come re-guerrieri, i cui successi militari sono prova del favore di cui essi godono presso Dio, che li ha eletti a propri ministri in terra. In tale ottica, il richiamo alle gesta di Carlo Roberto e la presenza, nella prima pagina del libro, di un ritratto di suo figlio Ludovico, rappresentato come un novello Giustiniano, servono a dimostrare la continuità della nuova dinastia angioina con quella arpadiana che ha fondato il regno ungherese. Quanto alla committenza dell'opera, l'ipotesi di Lucherini è che il codice sia stato realizzato su iniziativa di Elisabetta di Polonia, la terza moglie di Carlo Roberto, la quale avrebbe inteso dedicare l'opera al figlio Ludovico.

Nel pomeriggio sono intervenuti altri quattro borsisti. Il primo è stato Pierrick Gerval, dottorando dell'Université de Nantes. Il suo progetto di ricerca, esposto in francese, è incentrato sui numerosi episodi di profanazione di edifici sacri e di reliquie verificatisi nel mondo bizantino fra il secolo XI e la IV crociata, in concomitanza con l'espansione dei Turchi Selgiuchidi nella penisola anatolica e con le spedizioni militari dei Normanni nei Balcani. Dall'esame delle fonti giuridiche e narrative prodotte a Bisanzio dalla Tarda Antichità ai primi del Duecento, emerge come, per i Greci medievali, il sacrilegio rientrasse nella categoria antropologica dell'"intollerabile" e come, nelle sue forme più oltraggiose, esso fosse considerato alla stregua di una "teomachia", ossia di un'empia lotta contro Dio. Da ciò l'atteggiamento intransigente delle *élites* bizantine verso le profanazioni di luoghi ed effigi del culto cristiano, che in età macedone erano condannate e punite anche in tempo di guerra. Viceversa, fu proprio la plateale

assenza di ritegno dei Latini a depredare e a insudiciare le chiese greche in occasione dei sacchi di Tessalonica e di Costantinopoli che certificò agli occhi dei cronisti bizantini l'empietà dei seguaci della scismatica chiesa romana.

Il dott. Manuel Frallicciardi (Università di Salerno) ha discusso dei reperti archeologici bellici venuti alla luce negli ultimi decenni nei pressi del castello di Salerno e di quello di Mercato San Severino. Gli scavi, tenutisi rispettivamente negli anni 1991-93 e 2002-06, hanno permesso di rinvenire un totale di 63 reperti, 53 dei quali provenienti da armi di offesa e 10 da armi di difesa. Di questi ultimi, l'elemento più antico è rappresentato da piastre di protezione per il torace datate al XV secolo, ritrovate nel bastione Nord del castello di Salerno; di poco più tardi, ma sempre quattrocenteschi, sono nove pezzi di "corazzine" (o "brigantine"). Quanto alle armi offensive, si tratta per lo più di punte di frecce, variamente datate dal IX al XV secolo. Fra di esse, ci sono sia quadrelli che verrettoni, e quattro in particolare sono state riconosciute come punte da esercitazione, per via della forma rastremata atta a favorirne l'estrazione dal bersaglio e quindi il riutilizzo. Sono stati ritrovati anche cinque esemplari di proiettili litici di forma sferica per l'artiglieria leggera, i cui diametri sono compresi fra i 53 e i 67 millimetri. Il quadro è stato completato dalla presentazione di un calcio in ferro di un'asta, di forma triangolare.

Il dott. Alessandro Gaudiero (Università di Napoli Federico II) ha illustrato i vari aspetti della presenza dei Cavalieri Ospitalieri nel regno napoletano durante la prima età angioina. A motivo della sua ricchezza e della sua posizione strategica al centro del Mediterraneo, l'Italia

meridionale ha sempre svolto un ruolo molto importante nel sistema organizzato in Europa dai Cavalieri per supportare la propria presenza militare in Siria e in Palestina, come testimoniato anche dai tre priorati (Capua, Barletta, Messina) da essi precocemente istituiti nel Mezzogiorno. Già patrocinatore dell'Ordine nei suoi domini provenzali, dopo la propria ascesa al trono siciliano nel 1266 Carlo d'Angiò si legò anche alle succursali meridionali dei Cavalieri, i cui vertici furono subito rinnovati con l'inserimento di elementi franco-provenzali fedeli alla nuova dinastia. Il rapporto fra la Corona angioina e l'ordine monastico-militare fu molto stretto e prevedeva benefici reciproci. Fu questo il motivo per cui l'alleanza fra le due istituzioni riuscì a superare il difficile frangente della guerra del Vespro, che pure danneggiò seriamente l'Ordine, privandolo dei cospicui patrimoni da esso posseduti in Sicilia.

Ha chiuso la seconda giornata del Seminario la comunicazione della dot.ssa Armida Toraldo (Università del Salento), la quale ha proposto una rilettura del fallimentare tentativo di Ferrante d'Aragona di impadronirsi del regno di Cipro dopo la morte di Giacomo II di Lusignano nel luglio 1473. La storiografia ha sempre giudicato negativamente l'intervento di Ferrante nella crisi dinastica cipriota, in quanto si sarebbe trattato di un'ingerenza illegittima e velleitaria nella sfera d'influenza veneziana che, lungi dall'apportare al figlio del Magnanimo un qualsiasi risultato concreto, avrebbe invece favorito lo sviluppo, nell'ottobre 1474, di un'inedita coalizione tra Firenze, Venezia e Milano in funzione anti-na-poletana. Secondo Armida Toraldo, questo giudizio dovrebbe essere sfumato: il sovrano napoletano non intendeva real-

mente impegnarsi in un conflitto militare con Venezia per la conquista di Cipro, ma mirava piuttosto a preservare la secolare influenza aragonese nell'isola, cercando al contempo di sfruttare l'occasione per recuperare l'alleanza con Milano dopo la rottura con Galeazzo Maria Sforza avvenuta alcuni anni prima.

La terza giornata, diretta dal prof. Francesco Somaini (Università del Salento), ha ricalcato nella struttura quella precedente: la mattinata è stata dedicata alle lezioni dei professori, il pomeriggio alle presentazioni dei borsisti. Ha iniziato Paolo Grillo (Università Statale di Milano). In *Due eserciti trecenteschi a confronto: Firenze e i Visconti*, lo studioso ha esordito ricordando come, nella scansione tradizionale della storia militare italiana, il Trecento sia solitamente associato al secolo successivo per il comune predominio dello strumento mercenario, in diretta contrapposizione con il modello degli eserciti comunali in auge nei secoli XII e XIII. Gli studi condotti nell'ultimo quindicennio hanno corretto questo quadro, suggerendo una periodizzazione del Trecento militare italiano nella quale il supposto strapotere delle compagnie di mercenari stranieri fu limitato ad un arco cronologico di circa mezzo secolo (1330-80) e non interessò in egual modo tutte le regioni della penisola. Secondo questa nuova interpretazione, i primi decenni del XIV secolo furono in profonda continuità con la seconda metà del Duecento, quando le mutate esigenze militari scaturite dall'estensione dei conflitti su scala peninsulare resero necessaria una riorganizzazione degli eserciti con l'inserzione di un numero sempre maggiore di soldati professionisti accanto alle tradizionali milizie civiche. Un terreno favorevole al proliferare delle compagnie

mercenarie, sia nell'Italia del Nord che nel Mezzogiorno, fu creato negli anni Quaranta dalla crisi dinastica del regno angioino e dall'avvento della peste nera. Costretti anch'essi a ricorrere a truppe mercenarie dopo la recrudescenza dell'epidemia nel 1360-61, con Gian Galeazzo i Visconti di Milano attuarono una sistematica sostituzione dei comandanti stranieri con capitani provenienti dalla piccola aristocrazia rurale lombarda. Rispetto a quest'ultimo modello, quello adottato a Firenze non era molto diverso nelle sue caratteristiche fondamentali, ma la difficoltà del Comune nel trovare un comando stabile all'esercito costituiva un elemento di debolezza. Dall'altra parte, fu proprio l'intrinseca fragilità dell'istituzione signorile milanese, colpita da una crisi dinastica nel 1447, a favorire l'ascesa al potere, alcuni anni dopo, del condottiero Francesco Sforza.

Riprendendo uno dei temi toccati il giorno 20, la prof.ssa Mariarosaria Salerno (Università della Calabria) ha trattato di *"Monaci in Armi": le fonti per la storia degli ordini religioso-militari*. La relativamente scarsa attenzione che gli studiosi hanno fino ad ora prestato a questo argomento ha permesso il fiorire di un dilettantismo storiografico che ha interessato soprattutto i Templari, fatti spesso oggetto di riletture esoteriche e massoniche prive di fondamento scientifico. Per chi voglia approcciarsi in maniera corretta allo studio della storia degli ordini monastico-militari è dunque necessaria la lettura rigorosa delle fonti, medievali e moderne, che li riguardano. Esse sono di vario genere e possono essere divise in due grandi categorie, a seconda che esse siano state redatte all'esterno o all'interno degli ordini stessi: al primo gruppo appartengono le cronache

"d'Oltremare", le relazioni di pellegrinaggio in Terra Santa e i diplomi concessi dai pontefici e dai sovrani d'Europa; al secondo afferiscono, fra gli altri, i testi delle regole e degli statuti, i verbali dei Capitoli Generali, le bolle rilasciate dai Grandi Maestri e la loro corrispondenza, i documenti amministrativi e contabili, gli atti che testimoniano rapporti giuridici con soggetti privati. Bisogna precisare, al riguardo, che la soppressione pontificia dei Templari nel 1309 e la conquista ottomana della sede ospitaliera di Rodi nel 1522 hanno comportato la perdita di una parte consistente della documentazione relativa ai due ordini. Allo stato attuale, le fonti principali per la storia degli Ospitalieri si trovano negli Archivi Magistrali del Sovrano Militare Ordine di Malta a Roma e nella National Library of Malta alla Valletta. Per ciò che concerne invece la presenza dell'Ordine nel Mezzogiorno d'Italia, la relatrice ha rimandato alla documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Il prof. Giulio d'Onofrio (Università di Salerno) ha presentato una relazione con un taglio più filosofico-letterario, *«E'n la sua volontade è nostra pace»*. *Dante nella Città dei buoni*. Lo studioso si è concentrato sull'esegesi della canzone *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, da sempre considerata dalla critica una delle *Rime* più oscure dell'Alighieri, tanto che fino ad ora non si è riusciti a darle una collocazione cronologica precisa. Ad una prima lettura, sembra si tratti di un mero elenco di invocazioni, retoricamente e concettualmente molto elaborate, del poeta alla propria dama, dunque di un componimento dedicato al tema dell'amor cortese. In realtà, sostiene d'Onofrio, dietro questa apparente ispirazione stilnovistica la canzone nascon-

de interessi più generali riconducibili ad una tematica fondamentale nell'opera di Dante, quella della pace. Al riguardo, la chiave di lettura della canzone viene individuata nella contrapposizione tra buoni e malvagi cui si fa riferimento nella strofa di congedo. Si tratta di un chiaro richiamo ad un passo del *De civitate Dei* (XV, 5), dove si afferma che l'inimicizia e il conflitto non sussistono soltanto fra i malvagi o fra i buoni e i malvagi, ma anche fra i buoni che, non avendo raggiunto lo stato di perfezione, sono ancora soggetti ai desideri carnali e quindi al peccato. In quest'ottica, il «gentil disio, ch'è nato / del gran disio ch'io porto» è il desiderio del poeta di far maturare appieno le proprie doti personali, desiderio che nasce da quello più grande di fare del bene all'umanità: se soltanto i buoni che sono realmente tali non si fanno guerra fra loro, affinché si realizzi la pace sulla terra è prima di tutto necessario che gli uomini già buoni muovano guerra e vincano il male che è dentro sé stessi. A tale scopo, essi devono saper discernere a quale «setta» appartengono le persone con cui si relazionano ed evitare la loro compagnia se sono malvagie. Importante, in questo ragionamento, è il motivo dello sguardo: come si evince dalle prime strofe, è proprio attraverso lo sguardo, cioè attraverso i raggi che partono dagli occhi, che l'amore – inteso come la virtù teologale della carità – si trasmette da un individuo all'altro e spinge ad operare per il bene del prossimo.

Il primo borsista a prendere la parola nel pomeriggio, il dott. Biagio Luca Guarnaccio (Università della Basilicata), ha proposto tre casi studio di figure di santi campani e pugliesi le cui reliquie sono state oggetto, fra XI e XIII secolo, di accese dispute, dalle quali traspaiono i

conflitti di natura politica, economica ed ecclesiastica in atto all'epoca nell'Italia meridionale: il trasferimento delle spoglie di san Ruggero, vescovo di Canne morto nel 1128, dalla cattedrale cannese a quella di Barletta, avvenuto verso il 1276, rispecchia il mutamento dei rapporti gerarchici fra i due centri della valle dell'Ofanto avvenuto nel corso del XII secolo; il riconoscimento del primato della diocesi salernitana potrebbe essere stato il motivo della spartizione delle reliquie di san Canio, vescovo dell'antica Atella, fra la cattedrale di Salerno, dove le aveva fatte trasferire il vescovo Alfano I, e quella di Acerenza; la traslazione delle reliquie di Eleuterio, martire del II secolo, dall'omonimo monastero di Tivera alla cattedrale di Troia nel 1105 testimonia l'ambizione e il potere della diocesi pugliese, capace di indurre, grazie al sostegno del duca normanno Ruggero Borsa, l'abate di Montecassino Oderisio a mediare perché i monaci del cenobio laziale cedessero alle sue rivendicazioni sul corpo del santo vescovo dell'antica Eca.

Successivamente, il dott. Antonio Biscione (Università della Basilicata) ha presentato il proprio progetto di edizione di un'opera poco nota del Quattrocento umanistico, la *Persuasio contra Turcum* di Orazio Romano, intellettuale operante presso la corte pontificia all'incirca tra il pontificato di Eugenio IV e quello di Pio II. Si tratta di un poemetto di 321 esametri dattilici, contenuto nel ms. 450 della Biblioteca Storica dell'Università di Valencia (ant. pos. BH Ms. 450 ES-VaUB), appartenente al cospicuo numero di esortazioni alla crociata prodotte in Italia all'indomani della caduta di Costantinopoli nel 1453: attingendo abbondantemente agli autori classici, l'A. vuole convincere il re di Napoli Alfonso

il Magnanimo, equiparato all'Enea virgiliano e agli antichi imperatori romani, ad intraprendere finalmente la spedizione contro gli Ottomani ch'egli ha da tempo in progetto, ma che non si è ancora risolto ad intraprendere. La *Persuasio*, databile al biennio 1455-56, sembra recepire idee dell'umanesimo storico napoletano e presenta la guerra contro i Turchi come uno scontro fra civiltà e barbarie.

L'intervento della dott.ssa Giuseppina Giordano (Università della Campania Luigi Vanvitelli) ha avuto come oggetto il suo studio sul Ms. 768 (538) della Bibliothèque Méjanes di Aix-en-Provence, un codice cartaceo di circa 400 fogli noto anche come *Registrum Ludovici tertii*, contenente i documenti redatti dalla cancelleria di Luigi III d'Angiò-Valois, conte di Provenza dal 1417 e duca di Calabria dal 1423 fino alla morte nel 1434. In particolare, Giordano ha concentrato la propria attenzione sui diplomi legati agli anni in cui Luigi, dopo essere stato investito da papa Martino V del titolo di erede del Regno di Napoli (1419), fu impegnato a far valere, militarmente, i propri diritti al trono meridionale contro il re d'Aragona Alfonso V. L'analisi condotta mostra il significativo cambiamento nella natura e nel tenore dei documenti emanati da Luigi III prima e dopo il 1423, anno in cui la decisione di Giovanna II di adottarlo al posto di Alfonso fece volgere a suo favore la contesa per la successione alla Corona napoletana. Altri documenti della cancelleria riguardano le pesanti conseguenze politiche, economiche ed emotive del sacco di Marsiglia compiuto dal Magnanimo durante la sua ritirata in Spagna nel 1423.

Ha concluso i lavori della giornata la relazione del dott. Lorenzo Cavatorta (Sapienza Università di Roma) sulla con-

giura di Bajamonte Tiepolo del 14 giugno 1310. L'occasione per il fallito colpo di mano, frutto dei contrasti che, durante il XIII secolo, opponevano a Venezia le famiglie dell'antica aristocrazia e quelle di più recente nobilitazione, fu offerta dal disastroso esito della guerra di Ferrara del 1308-09, che provocò la scomunica pontificia del doge Pietro Gradenigo e l'interdetto sull'intera città lagunare. Cavatorta si è soffermato sui provvedimenti del governo aristocratico della Repubblica all'indomani del drammatico evento e, in particolare, sulle modalità attraverso le quali le autorità veneziane ne gestirono la memoria: inizialmente minimizzata, la gravità della crisi provocata dal Tiepolo venne in seguito enfaticizzata per farne un *exemplum* negativo attraverso il quale rafforzare, per contrasto, la bontà del regime oligarchico stabilito nel 1297 con la Serrata del Maggior Consiglio. Proprio questa sorta di *damnatio per memoriam* della figura di Bajamonte Tiepolo avrebbe fatto del ricordo della sua congiura uno dei pilastri del mito della *libertas* di Venezia garantita dal suo regime "misto".

L'ultima giornata della Scuola dottorale, presieduta dal prof. Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), si è aperta con la relazione del prof. Antonio Musarra (Sapienza Università di Roma) su *La guerra sul mare nel Mediterraneo medievale (XIII-XIV secolo)*. Dopo aver elencato la varietà di azioni belliche che, nel loro insieme, costituivano la "guerra sul mare" nei secoli centrali del Basso Medioevo, lo studioso ha passato rapidamente in rassegna i principali studi prodotti in materia a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, quindi ha illustrato le fonti sulle quali si basano le nostre ricostruzioni del fenomeno, sotto-

lineando in particolare l'importanza dei registri di bordo, che, nel loro complesso, non sono stati ancora oggetto di studi approfonditi. Un altro aspetto di cui bisogna tener conto è la dicotomia fra due fondamentali tipi nautici: la galea, sviluppo della liburna romana e del dromone bizantino, e la "nave" propriamente detta, derivante invece dall'antica *navis oneraria*. Sulla base di questi elementi, è stata condotta una riflessione su alcune questioni storiografiche. Lunghi dal configurarsi come una mera appendice della guerra su terraferma, le guerre navali bassomedievali era indubbiamente dotata di un suo statuto autonomo: dalle fonti tecniche e documentarie emerge un quadro in cui gli armamenti, la logistica, le strategie e le tecniche di combattimento usati in mare erano molto più sofisticati di quelli adottati sulla terraferma. Dal punto di vista della teoria strategica, mentre per il Basso Medioevo appare ancora prematuro parlare di forme di *sea power* corrispondenti al modello di Alfred T. Mahan, è tuttavia possibile applicare a questo periodo il concetto di *force projection*, almeno in relazione alla capacità di potenze come Genova e Venezia di dirigere e concentrare le proprie forze navali in determinate aree in caso di necessità. Infine, se è evidente che la politica di egemonia marittima perseguita dalle due grandi città marinare italiane ha conferito loro una fisionomia abbastanza simile a quella del moderno *fiscal-military State*, d'altra parte, rispetto a questo modello, vi erano ancora importanti differenze, come l'impossibilità di finanziare lo sforzo bellico attraverso le imposte dirette.

Nell'intervento successivo, dal titolo *Le battaglie combattute e raccontate: gli eventi e la loro riscrittura nelle fonti di*

tipo narrativo, il prof. Fulvio Delle Donne (Università della Basilicata) ha tenuto una lezione di metodo storico, mostrando, attraverso due esempi, come vadano interpretate le fonti storiografiche di età umanistica che hanno per oggetto la narrazione di eventi bellici. Con la riscoperta degli storici classici greci e romani, nel Quattrocento ritornò in auge la concezione della storiografia come genere letterario la cui funzione precipua non era di natura documentaria, bensì etica. La registrazione del passato, dunque, non era mai "neutra", ma sempre condizionata dal punto di vista e dai valori del compilatore, in base ai quali i fatti venivano opportunamente rielaborati. Il primo esempio considerato dal relatore è stato quello del già citato assalto di Alfonso il Magnanimo a Marsiglia nel 1423. Nell'*Historia Alphonso primi regis* del catalano Gaspar Pelegrí, protomedico e storico del re aragonese, la rappresentazione dei fatti è scopertamente celebrativa, per cui l'esattezza storica dei riferimenti diventa secondaria. Al contrario, assume un'importanza preponderante la componente stilistica, con l'adozione di un tono epico di marca virgiliana, l'inserimento di orazioni fittizie sul modello di Tucidide e l'impiego di un lessico classicistico e antichizzante. Un trattamento simile del medesimo evento lo si ritrova nei *De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum rege libri X* di Bartolomeo Facio, dove, ad esempio, la descrizione della città di Marsiglia è mutuata dal *De bello civili* di Cesare. Il secondo caso esaminato è stato quello della celebre "disfida di Barletta" del 13 febbraio 1503. In una lettera del Galateo risalente ad alcuni giorni dopo l'evento, il duello fra i cavalieri italiani e quelli francesi viene descritto come uno scontro di civiltà: la vittoria è arrisa ai

primi perché essi sono espressione di un mondo culturalmente superiore.

L'ultimo contributo della mattinata, prima dei saluti conclusivi della prof.ssa Amalia Galdi, è stato presentato dalla prof.ssa Rosa Fiorillo e dal prof. Alfredo Maria Santoro (Università di Salerno), i quali hanno trattato di *Guerra e pace in Costa d'Amalfi tra alto e basso Medioevo: strutture e committenze*. I due studiosi hanno tracciato una mappa delle fortificazioni difensive costruite in Costiera amalfitana fra Alto e Basso Medioevo, integrando le conclusioni della precedente letteratura archeologica con i risultati delle indagini condotte in loco, a partire dal 2016, dall'Università di Salerno. Nella prima parte dell'intervento, Rosa Fiorillo ha descritto gli elementi salienti del sistema difensivo amalfitano nell'età del Ducato: il cosiddetto "Murolungo", che si estendeva tra Amalfi e Atrani, documentato fin dalla metà dell'XI secolo; le cinte murarie che chiudevano, rispettivamente, il versante occidentale di Amalfi e quello orientale di Atrani; il rione Vagliendola di Amalfi, con le sue case-torri risalenti ai secoli XI-XII; il *castrum* di *Scala Maior*, che, dominando visivamente l'intero tratto di costa compreso tra Amalfi e Maiori, controllava le vie di comunicazione fra la costiera, l'a-

gro nocerino-sarnese e il golfo di Napoli. La parte più antica di questo castello, una torre a pianta pentagonale, è molto antica, verosimilmente databile ad un periodo compreso fra i secoli VI e VIII. Alfredo Maria Santoro ha discusso inizialmente della problematicità del concetto di "incastellamento", oggetto di un ampio dibattito storiografico soprattutto dopo la pubblicazione della nota ricerca di Pierre Toubert sull'evoluzione delle strutture insediative del Lazio medievale (*Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973). In seguito a questa premessa teorica, ha voluto illustrare il lavoro compiuto dall'Università di Salerno su un altro castello dell'entroterra amalfitano, identificato da fonti del XII secolo come *Scala Minor* o *castrum Scalelle*. Già noti, ma fino a pochi anni fa non ancora studiati, i resti della struttura sono stati ripuliti e mappati con tecnologia GIS, un processo che ha consentito di stendere una pianta del sito.

Francesco Garzillo